

A questo proposito si capisce bene come a fianco della C.G.T. comunista abbia oggi un'importanza crescente l'azione della rinnovata C.F.D.T.

In definitiva il Belleville non riesce però a rispondere al quesito con il quale si apre l'opera, né ci dà i tratti precisi di questa « nouvelle classe ouvrière ». Si ha l'impressione che la « nouvelle classe ouvrière », dopo essere stata una brillante e fragile intuizione nel saggio di Serge Mallet, tenda a diventare nulla più che una nuova parola d'ordine, la speranza di un sindacalismo più forte e più seguito.

Di fronte al problema reale dei nuovi modi di pensiero e di lotta del lavoratore dipendente, il Belleville si limita a fornire una serie importante di dati e considerazioni particolari.

B. MANGHI

Milano, Università Cattolica.

FERRAROTTI F., *Macchina e uomo nella società industriale*, ERI, Torino 1963. Un volume di pp. VII-174.

L'autore ha raccolto in questo volume una serie di saggi preparati in origine per le trasmissioni del Terzo Programma della RAI. Tali saggi rientrano — quanto ai loro contenuti prevalenti — nel campo vasto e controverso della sociologia industriale, della quale il Ferrarotti è stato, come è noto, il precursore in Italia; inoltre egli, nel corso di oltre un quindicennio di attività in questa direzione, ci ha dato contributi molteplici e significativi, come, per citarne solo alcuni, *Sindacalismo autonomo* (1950), *La protesta operaia* (1955), *Sindacati e poteri negli Stati Uniti* (1961 n. e.), *La sociologia come partecipazione ed altri*

*saggi* (1961). Il volume che qui recensiamo, tuttavia, è impostato e condotto con una larghezza di riferimenti e di connessioni che va al di là dell'ambito consueto della sociologia industriale, e non a caso lo stesso Ferrarotti ha più volte combattuto la tendenza a voler definire e delimitare necessariamente l'ambito di una disciplina, in particolare della sociologia industriale (v. il suo volume *La sociologia industriale in America ed in Europa*, 1959).

Il suddetto volume, in concreto, si avvantaggia degli studi e delle indagini condotte dall'autore, specie negli ultimi anni, nel campo della storia della sociologia e della sistematica sociologica, nonché della sua costante attenzione per i risultati di altre discipline, quali la filosofia, la storia economica e l'economia.

Dopo questa presentazione di ordine generale, vediamo ora di illustrare brevemente l'architettura del volume. Esso si apre con una discussione dell'idea illuministica di progresso. L'autore, dopo aver sottolineato il significato innovatore dell'illuminismo, ne individua la carenza principale nel presupposto che il progresso possa restare l'esclusivo appannaggio di una *élite* senza riconoscere agli altri « il diritto di fare storia in prima persona, di assumersi in proprio tutte le libertà economiche e politiche, ivi comprese quella di sbagliare » (p. 11); un altro punto di debolezza è la prospettiva tutta individualistica, ossia giuridico- astratta, degli illuministi, alla quale si sottrae solo in parte lo stesso Marx, il quale pur avendo intuito la presenza di una condizione umana nuova nel proletariato, passa — senza mediazioni — dall'individuo atomistico « alla classe operaia intesa come *classe generale*, mitico vaso d'elezione che salvando se stessa salva tutta l'umanità » (p. 13).

Nel secondo saggio il Ferrarotti riprende l'analisi sulle implicazioni dell'idea del

progresso (ch'egli definisce l'idea-cardine del mondo moderno) in prospettiva individualistica, e affronta i due limiti essenziali di tale concezione: il presupposto che l'uomo sia libero sempre di più dalle convenzioni sociali, che intorno a lui « si faccia deserto, che sulla sua strada non vi siano regole o inciampi, che egli sia libero di realizzare se stesso... » (p. 19) con la implicita liquidazione dei gruppi primari e dei corpi associativi intermedi; l'illusione che il progresso, come legge necessaria e necessitante dello sviluppo storico, proceda parallelamente sul piano tecnico-scientifico e su quello morale.

La serena visione ottocentesca viene scossa, come è noto, del primo conflitto mondiale: l'uomo moderno manifesta le sue perplessità e scopre le sue preoccupazioni. Uno dei punti di maggior richiamo è costituito dal problema della tecnica, del macchinismo industriale, dalle questioni socio-politiche connesse. Il Ferrarotti — nel terzo saggio — prende in considerazione l'antimacchinismo, stato d'animo più che dottrina in senso proprio, diffuso negli atteggiamenti e nella cultura del nostro secolo. Egli, dopo aver tracciato una interessante classificazione delle situazioni umane e culturali che condividono apprensioni e delusioni per lo sviluppo delle tecniche e delle organizzazioni industriali, dimostra (quarto saggio) che « il punto di massima debolezza dell'antimacchinismo come rifiuto del mondo moderno » sta nel fatto di condannare la tecnica e di deplorare i fenomeni di massa in nome dei valori culturali come tali, senza avvedersi che « tali valori appunto entrano in crisi e sono chiamati in causa dalla meccanizzazione e dalla società di massa » (p. 45).

In un secondo momento (v. quinto saggio) l'autore svolge questa tesi dimostrando come il processo d'industrializzazione vada rapidamente diventando la

caratteristica di fondo comune a tutti i Paesi, e come tale processo — del quale ancora non disponiamo di una interpretazione dinamica o globale — costituisca inevitabilmente e irreversibilmente un fatto di rottura: rottura « della *routine* socio-economica e della sua fonte di legittimità, la tradizione. Tale rottura non si limita, non può limitarsi al settore delle attività tecniche e economiche o finanziarie. È una rottura esistenziale. Attraverso i comportamenti sociali rilevanti, intacca e trasforma le idee e i valori che ne sono alla base » (p. 63).

A livello micro-sociologico, l'industrializzazione intacca ugualmente nozioni collettive fondamentali, il senso del tempo, ad esempio. Intorno a questo aspetto — che si manifesta nel contrasto radicale fra mondo rurale e società industriale — Ferrarotti ci dà alcune delle sue pagine più suggestive.

L'industrializzazione, inoltre, esige una economia di grandi consumi: la produzione di massa costituisce la risultante di una organizzazione produttiva altamente razionalizzata e ciò è stato possibile con la diffusione della organizzazione scientifica del lavoro, che corrisponde alla « rivoluzione industriale » in senso proprio a giudizio di Ferrarotti. Egli, pur sottoscrivendo l'inevitabile applicazione dei principi di F. W. Taylor, il promotore e il teorizzatore della razionalizzazione nell'impiego del lavoro, sottolinea l'ingenuità di quest'ultimo di far dipendere la soluzione della questione sociale dai progressi produttivistici e ribadisce le conseguenze negative della organizzazione scientifica sul lavoro, a causa della quale non troviamo più « l'uomo, l'operaio artigiano, « bensì lo *job*, impersonale e rigorosamente definito nei suoi elementi di tempo e di spazio essenziali » (p. 77).

Nell'ultimo saggio, l'autore prende in considerazione l'opera di H. Ford, che ha

stimolato la fantasia e l'entusiasmo di molti, denunciando il « mito organizzativo », ossia la credenza che i grandi problemi sociali del nostro tempo siano essenzialmente — e soltanto — problemi di organizzazione in senso tecnico (p. 84), ed i limiti del fordismo sul piano dell'economia generale e su quello proprio di ogni forma di aziendalismo. Ma il limite essenziale ed invalicabile del fordismo e del taylorismo « non va ricercato sul piano della azienda; esso investe il comportamento significativo degli individui e la sostanza umana della più grande società » (p. 86). Poiché la « alienazione » dell'operaio moderno, la disgregazione dell'individuo e la sua riduzione a massa sono il risultato logico ed inevitabile del sistema, il taylorismo va dunque fronteggiato sul piano della struttura organizzativa... mediante riforme organiche che intacchino alla radice la concentrazione del potere. Contrariamente all'implicito e indimostrato assunto che sta al fondo delle correnti esperienze di psicologia pura a livello aziendale, le direzioni delle aziende e le loro prerogative, così come sono oggi concepite e fatte valere, non sono fuori dal problema, ci sono anzi dentro fino al collo » (p. 90).

Il volume si chiude con tre appendici: la prima, particolarmente interessante, contiene una critica all'orientamento teorico marxista verso l'esperienza sindacale con riferimenti attuali alla sua concreta applicazione nei Paesi socialisti.

Quelli ricordati sono in sintesi i passaggi principali di questo stimolante contributo di Ferrarotti; in altra sede ci proponiamo di valutare globalmente il suo apporto alla sociologia della società industriale e specialmente alla sociologia delle relazioni di lavoro.

Qui basterà ricordare come l'autore, anche nel volume in questione, continui a sostenere la sua « battaglia » contro la

unilateralità e la insufficienza delle prospettive giuridico- astratte e di quelle tecnico-organizzative: infatti, nei saggi di cui sopra, egli respinge l'ottimismo ir-reale dell'illuminismo e, su un altro piano, dei teorici della organizzazione scientifica del lavoro. In senso opposto egli confuta il pessimismo, dottrinario o sentimentale, di tutti coloro che valutano la società industriale in nome di una tradizione che è irreversibilmente compromessa.

Nel condurre avanti la sua peculiare vocazione di studioso, il Ferrarotti, senza compromettere il rigore logico e metodologico, partecipa intimamente con la sua sensibilità politica (in senso lato) ai temi della sua indagine: questo dato di fatto, che a giudizio del nostro autore rappresenta uno dei presupposti di fondo per il ruolo dello scienziato sociale di oggi, rende particolarmente vive le sue pagine, specie nei lavori più recenti dove l'accostamento scientifico alle situazioni ed ai problemi sociali e culturali si fonde compiutamente con le prospettive storico-politiche sostenute.

G. BAGLIONI

*Milano, Università Cattolica.*

GARAVELLO O., *La mobilitazione della disoccupazione nascosta nei Paesi arretrati*, Vita e Pensiero, Milano 1964. Un volume di pp. 230.

Questo libro, di accurata indagine economica, riveste anche una certa utilità sociologica laddove si occupa dei rapporti che intercorrono tra struttura sociale e meccanismi di sviluppo economico.

A parte il caso dell'Italia meridionale, ad economia sottosviluppata, che viene discusso nell'ultimo capitolo (pp. 183-